

RIASSUNTO

Sono molteplici le teorie economiche orientate all'analisi del fenomeno "crisi". Un primo approccio è stato fornito dalla scuola classica, prima attraverso la legge dell'accumulazione del capitale e la conseguente ricerca del profitto a fondamento dell'attività economica, successivamente con "la legge degli sbocchi" di Jean-Baptiste Say secondo il quale era il meccanismo dei prezzi ad eliminare un eventuale eccesso di offerta. L'ipotesi alla base di questa teoria è che questa flessibilità nei prezzi era garantita dai mercati perfettamente concorrenziali ed una eventuale crisi poteva essere generata esclusivamente da eventi stocastici. Il pensiero di Marx nulla può contro un capitalismo "sovrano incontrastato del mondo", un capitalismo differente in tutti i suoi elementi costitutivi da quello che egli intendeva e descriveva. Un altro orientamento teorico fu quello neoclassico, secondo cui alla base del sistema capitalista, vi era la logica della massimizzazione del profitto, dell'incremento di produttività e dell'antagonismo di classe. Partendo dal massimo teorico neoclassico, Lèon Walras, se presi simultaneamente e se verificate certe condizioni, i mercati di concorrenza perfetta arrivano ad una situazione di equilibrio generalizzato. Emerge dunque una visione funzionalistica della società e non in rigida contrapposizione. Per i neoclassici, un'economia di mercato non dovrebbe conoscere squilibri o crisi, eccetto in casi di concorrenza imperfetta o in presenza di interventi statali. Al centro del pensiero neoclassico vi è la neutralità dello stato in quanto l'equilibrio di pieno impiego è in grado di formarsi spontaneamente. L'eventualità di una crisi è spiegata come fenomeno congiunturale, senza coinvolgere la struttura del sistema capitalistico. Gli squilibri nel mercato del lavoro vengono compensati dai salari d'equilibrio. Il primo a capire che questo equilibrio non poteva attestarsi su una presunta "neutralità" intrinseca del sistema economico capitalistico, fu Malthus che insieme a Sismondi rappresentano i capisaldi dell'economia classica eterodossa. Al contrario dei teorici classici, quest'ultimi considerano la produzione come variabile di una domanda effettiva. Successivamente con la scuola keynesiana viene abbandonata completamente i principi classici e neoclassici, basandosi

invece sulla convinzione che l'incontro tra domanda ed offerta non conduca necessariamente ad una allocazione ottimale delle risorse ma che senza l'intervento statale nello stabilizzare l'economia, a periodi di espansione e crescita insostenibili, si sarebbero alternate fasi di grave e prolungata recessione. Tutto questo trova riscontro con la depressione degli anni trenta, dove per la prima volta il capitalismo non ha avuto una ripresa spontanea. Keynes sconvolge radicalmente l'approccio classico e neoclassico, mettendo in evidenza il ruolo delle attese, dell'investimento e della domanda effettiva. La storia presenta diverse crisi per ogni diverso tipo di società colpita, da "crisi frumentarie" tipiche di società agricole legate al verificarsi di specifici eventi che incidono sui redditi e sull'attività produttiva, a crisi di società industrializzate sempre meno esposte alle variabili climatiche e fluttuazioni dell'attività economica. In questi contesti, il concetto di crisi coincide con l'alternanza di congiunture espansionistiche caratterizzate da un settore trainante che trascina altri settori ed i cui effetti si ripercuotono sull'intera economia e su variabili come consumi, salari reali, investimenti e profitti ; da questi si creeranno i presupposti dell'inversione di congiuntura e la conseguente incapacità del sistema economico di non riassorbire la produzione in eccesso. Le crisi fanno parte del fenomeno dei cicli economici alla cui base vi è sempre una "bolla" determinata dallo spostamento dell'interesse di consumatori o investitori per un oggetto o un'attività che incide a dismisura sul prezzo. La bolla nel lungo periodo, con il conseguente allineamento dei prezzi, scoppia determinando gravi conseguenze. A differenza della scuola classi cala , la crisi si configura come un fenomeno temporale normale e non accidentale la cui espansione è costituita da cicli relativamente regolari (cicli Juglar)che non vengono analizzati considerando variabili rappresentative nel lungo periodo, ma si tenendo in considerazione un periodo molto più breve. Ogni ciclo tuttavia gode di una propria specificità , essendo questa legata al settore in cui nasce e dove le stesse fasi di espansione e depressione possono incontrare intensità diverse a seconda del loro carattere con cui si manifestano. Il Paese che subisce la fase patologica della crisi è strettamente legato al processo di industrializzazione, rappresentando si conseguenza il paese-guida dal quale si diffonderà la crisi stessa. Se la datazione della crisi non desta particolari problemi, più complessa risulta essere l'individuazione dell'arco temporale tra una crisi e la successiva. Grazie al contributo di Mandel, possiamo distinguere fasi di espansione (fasi a) e fasi di depressione (fasi B), entrambe con la durata di

venticinque anni e caratterizzate da “crescita zero”. Significativo è il contributo della scuola keynesiana che attribuisce la responsabilità delle fluttuazioni nella produzione e nella disoccupazione specificamente alla domanda aggregata. I keynesiani inoltre suggeriscono appropriate e specifiche politiche di stabilizzazione con lo scopo di garantire una maggiore e più rapida crescita dell'economia. Il problema dei frequenti ritardi negli aggiustamenti delle fasi del ciclo deriva dal ritardo degli effetti del moltiplicatore del reddito e dal ritardo con il quale gli stimoli immessi nell'economia vengono percepiti dagli agenti. Se le politiche di governo nel perseguire il loro intento sono in grado di adottare le giuste misure e nel modo migliore, si assisterà ad un cambiamento radicale nel ciclo dell'attività produttiva.

Negli ultimi decenni in molti hanno considerato il ciclo economico come un fenomeno controllabile e “domabile” in grado di non destare alcuna preoccupazione sulla mancata prevedibilità. Conclusioni di tale leggerezza sono attribuibili anche a personaggi di un'esperienza non indifferente nel settore, come Robert Lucas, il quale dai suoi scritti emerge la concreta opportunità di controllare il ciclo economico ed in particolare di ogni crisi come inversione di congiuntura, considerando l'era delle grandi depressioni, ormai tramontata. Non si può negare al giorno d'oggi che il potere di agire e controllare il ciclo economico sia indubbiamente migliorato, grazie soprattutto al prestigio che hanno assunto le autorità monetarie. Tuttavia l'errore che spesso si rischia di commettere, risiede nel confondere la possibilità di incidere sull'attività economica con la pretesa di dominarla.

Non esistono posizioni comuni nella dottrina economica né per quanto riguarda l'interpretazione del ciclo economico né per quanto riguarda le migliori politiche che i governi sono chiamate a perseguire per garantire l'equilibrio del mercato. Storicamente, il dibattito sul funzionamento del mercato ha contrapposto la scuola keynesiana alla scuola liberista; i primi ritengono valida la legge della domanda effettiva, mentre i secondi la legge di Say. Ma tale dibattito teorico ha solo la funzione di indicare ai policymaker quali possono essere le conseguenze di una determinata politica economica misurate in termini di efficienza o trade-off. Crescita economica, disoccupazione, inflazione, pareggio della bilancia dei pagamenti, sono i principali obiettivi che i governi intendono regolare nello scegliere la propria politica macroeconomica. La differente gestione di queste componenti

dell'analisi economica hanno impatti diversi l'abilità di un paese di affrontare momenti di depressione economica. Secondo l'analisi Keynesiana è la domanda aggregata l'elemento cardine per reprimere la depressione. Ma i governi in fase di recessione devono tenere in seria considerazione che qualora non volesse aumentare la spesa pubblica in beni e servizi altro modo per far fronte a fallimenti del mercato è l'utilizzo di trasferimenti. Un governo, soprattutto nel breve periodo, deve considerare nelle sue valutazioni anche un altro aspetto: l'eventuale presenza della tassazione proporzionale, la quale incide sulla propensione al consumo. La differente combinazione di politica fiscale e politica monetaria ci permette di analizzare quali possono essere le migliori scelte dei policymaker e la primaria importanza assunta da quest'ultima rispetto alla prima. Ciò si accompagna nel ritorno al successo della posizione liberista rispetto a quella keynesiana incapace di spiegare l'aumento dell'inflazione e della disoccupazione, di cui il monetarismo costituisce la visione più radicale. Per arrivare a queste conclusioni, l'elaborato ha l'intenzione di analizzare le due più grandi crisi finanziarie dell'età moderna, la crisi dell'ottobre 1929 a quella della primavera 2007.